

Tieni stretto ciò che è buono, anche se è solo un pugno di terra...

"Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar" ...cantava spesso alle sue due figlie quella fiera e giovane donna di Murialdo, un paese dell'entroterra di Savona, ricordando il padre partito da lì, negli anni '30, per andare in cerca di fortuna in Argentina.

Non era più tornato, segnando la sua vita per sempre e quell'abbandono disapprovato da tutto il paese e la successiva morte della madre l'aveva resa la "generalessa" che era diventata, pronta all'attacco quando a 20 anni, era partita da sola, in direzione Buenos Aires, con un biglietto di seconda classe sulla nave passeggeri della Società Italia Conte Biancofiore con la ferma intenzione di sferzare al padre un colpo mortale. Per fortuna non lo fece fisicamente ma psicologicamente sì!

Le sue due figlie non erano mai riuscite ad avercela con il nonno come ce l'aveva lei anche se erano consapevoli del dolore che le aveva arrecato.

La consideravano tutti, una donna forte, temprata da quel viaggio in Argentina che l'aveva fatta crescere nel suo percorso di emancipazione femminile ma le aveva fatto anche provare così tanta nostalgia della sua terra da farla tornare dopo due anni dalla partenza.

E la sua terra era sempre presente nei suoi racconti e negli odori, nei gusti, nei colori dei suoi piatti.

Chiunque le stesse vicino si sentiva sempre avvolto dal profumo di farina: impastava precisa e veloce tagliatelle, focacce...e tra le nuvole di farina la vedeva sorridere, perché il suo umore migliorava all'idea di nutrire tutte le persone che amava.

Quella madre, murialdese doc, era un gomitolino di sapori, profumi, voci, emozioni forti e contrastanti.

La più piccolina delle figlie diceva sempre che quando veniva presa in braccio da lei, aveva la sensazione di affondare in un cuscino di piume, sentendosi al sicuro e protetta e lì era bello farsi narrare tutte le storie che la mamma sapeva su Murialdo.

Raccontava che il nome Murialdo proveniva dal latino Miravaldus cioè "selva meravigliosa", così era chiamato il paese nel 1033, prima appartenuto ai monaci Benedettini e poi, nel 1347, passato ai marchesi del Carretto di Finale. Narrava sempre però una leggenda che la affascinava di più e che faceva derivare il nome del paese dal grido *"muori Aldo!"* che fu pronunciato nel momento dell'uccisione del marchese del luogo, Aldo Del Carretto, ad opera del fidanzato di una bella fanciulla che era stata da lui insidiata e rapita mentre andava al mulino.

La loro madre era fiera di essere nata lì, tra quelle gesta eroiche e ci teneva a far aumentare il legame del marito e delle figlie con quel territorio.

Ogni estate, per tre mesi, soggiornavano a Valle una delle borgate su cui si "allunga" Murialdo e proprio tale estensione aveva fatto sì che quando Napoleone nella sua prima campagna italiana del 1796 da Nizza a Cherasco l'attraversò disse: *"C'est plus grand que Paris!"*. Quest'aneddoto la lusingava molto.

Qualche volta salivano in gita alle pendici del monte Camulera, che domina tutto il paesaggio e si fermavano davanti al monumento dedicato ai numerosi partigiani di cui aveva visto la resistenza e che erano morti per difendere il territorio nel '44. Lungo il percorso lo sguardo spesso era rivolto al fiume Bormida che avvolgeva con infinite curve la stretta vallata, quel fiume che provocava da sempre alluvioni devastanti come quella recente del 2016 che aveva divelto il ponte.

Raccontava spesso della gente di Murialdo che lavorava nelle ferriere, nelle miniere, nei mulini, nelle fornaci, nelle segherie...e proprio quella vita dura e difficile aveva fatto decidere molti ad emigrare, nella prima metà del '900, nelle Americhe.

A Valle, in tempi più recenti, era sorta anche una cartiera che purtroppo era fallita, causando disoccupazione e ulteriore spopolamento nel paese, lasciando di sé una carcassa di cui i rottami risuonavano nelle giornate ventose, portando l'eco di un lavoro che non c'era più.

Molte chiese e cappelle punteggiavano il paesaggio murialdese e la chiesa di Sant'Antonio era la parrocchia della borgata nel cui portale campeggiava lo stemma dei marchesi Del Carretto scolpito su una pietra e affreschi di Santi risalenti al '500 dai pigmenti sbiaditi e bisognosi di restauri.

C'era anche una cappella, in una stradina campestre, costruita prima del 1573, dedicata alla Madonna di Loreto ormai sconosciuta e diventata purtroppo un rudere. Nella vicina località di Isolagrande, invece, godeva di maggior attrattiva la chiesa dell'Assunta con il mistero del dipinto sfregiato che si era diffuso tra i bambini per cui era diventato un rituale quando si passava davanti alla chiesa, farsi il segno della croce, aumentando però velocemente il passo, perché si temeva la sorte del soldato napoleonico che, secondo la leggenda, avendo sfregiato il dipinto della Madonna col bambino, era morto fulminato per mano divina.

A Murialdo la vita contadina era fatta di duro lavoro, preghiere ma anche di giochi. Le varie borgate si erano sempre sfidate in staffette, corse con i secchi o gare di pidro, un antico gioco alle carte. La loro madre era intrisa di quel tipo di cultura ma non solo, conosceva bene i propri campi e i propri alberi e ne sapeva molto di erbe, castagne e funghi...

Mentre delle due figlie, la più grande iniziava a trascorrere sempre più tempo con gli amici alla ricerca di momenti per sé, la più piccola stava volentieri anche con i genitori mostrando interesse per le attività campestri. Andava con la mamma per funghi dopo le notti di pioggia e lei la portava in un grande prato dove mostrava di possedere un'antica e segreta arte nel cercarli.

Le aveva insegnato che alcuni funghi ne segnavano altri e si dovevano guardare i tagli che presentavano nel gambo e così con lei vicino li vedeva spuntare uno dopo l'altro con i cappelli luccicanti per l'umidità.

Al ritorno a casa portava con orgoglio il cestino sempre pieno di porcini, gallinacci, ovoli...Credeva che sua madre avesse davvero il potere di una rabadomante nel trovarli. Accadeva l'opposto quando passeggiava nel bosco con papà, perché era il classico *"rumoroso cercatore estivo di funghi"*.

Le piaceva però andare anche con lui perché scopriva un mondo molto più intricato. Si infilavano tra i rovi in cerca di more e facevano arrampicate spericolate anche dove le pietre erano ripide e scoscese.

Si sedevano poi al Bric, sulla cima del monte a chiacchierare e a guardare il panorama sulla vallata, assaporando quell'immersione nella natura e la sua quiete.

La provenienza da due regioni come la Liguria e la Toscana faceva sì che i loro genitori esprimessero tradizioni e culture differenti che però integrandosi gli davano un senso più completo della vita.

Ricordavano che un giorno sedute in un prato la loro madre aveva detto, ascoltate vi insegno una filastrocca: *"Piove o fa sole /la madonna va per fiori /Ne fa un bel mazzolino/ da portare a Gesù bambino"*.

No, la versione giusta è questa ribatteva subito il padre: *"Piove o c'è il sole/il diavolo fa l'amore/tutti i giorni con la sua donna/e tutti i giorni le tira le corna"*.

Erano sempre così... e le due sorelle guardavano divertite, scambiandosi sguardi d'intesa, quei siparietti sopravvivendo così ai loro infiniti battibecchi. I muri di pietra spessi della casa di Murialdo erano ricchi di storia ma anche gli oggetti avevano molte cose da raccontare.

Nella cucina c'era la stufa a legna che aveva aiutato a nutrire più generazioni della famiglia, la stessa che aveva aiutato la loro mamma e la loro nonna anche a riscaldarsi dal freddo esterno e interno al loro cuore.

La mamma gli raccontava spesso storie tristi e allegre della sua infanzia intorno alla stufa. Ricordava divertita la sua gallina che una volta aveva fatto l'uovo sedendosi in modo sbagliato sulla stufa spenta; la povera gallina era rimasta a lungo con il collo girato a guardare il suo uovo rotto caduto in terra. Ricordava invece con tristezza l'unica capra, fonte di sostentamento per lei e la nonna, che l'aveva allattata da piccola ma poi era morta nel partorire in un giorno infausto e trascinata via dal fiume in piena.

Tutto ciò aveva provocato alla mamma un grandissimo dolore e così la nonna aveva cercato di consolarla costruendole una bambola, riempiendo di sabbia un sacchetto e disegnando il viso sulla tela.

Sedute vicino alla stufa leggevano le lettere del nonno dall'Argentina che scriveva sempre: *Tanti bacioni dal tuo papà. A presto!*

Così mentre la nonna cucinava, la mamma spesso stava alla finestra, con la bambola stretta a sé, a guardare arrivare e partire la gente con la corriera, aspettando il ritorno del padre e intanto nel campo di fronte alla finestra vedeva scendere la neve e poi crescere i papaveri, cadere le foglie ma poi di nuovo scendere la neve...Il susseguirsi delle stagioni senza il suo arrivo ben presto fece realizzare a lei e alla nonna che quelle lettere erano solo promesse illusorie.

La loro madre quindi, dopo la scuola, divenne l'aiutante della nonna nel lavorare la terra... seminava i fagioli, le patate; raccoglieva le fragole nel bosco e faceva i cestini con le foglie; portava le mucche al pascolo con i cugini e raccoglieva le castagne.

Raccontava che nelle notti di luna piena tutti gli abitanti di Valle dopo la raccolta delle castagne ammicchiavano le foglie nei boschi per costruire il letto alle bestie e quando arrivava la zia in cima al monte con le tagliatelle e il vino era un momento di festa per tutti.

Spesso anche la piazza del paese diventava il posto dove si mangiava in compagnia dopo la mietitura del grano o la vendemmia ma lo era anche l'uscita del cimitero perché dopo i funerali tutti dividevano insieme un pezzo di pane. Per la comunità condividere gioie e dolori era importante.

Ma la vera festa era a San Rocco, il 16 di agosto, con la processione, la banda, l'albero della cuccagna, le bandierine, l'illuminazione lungo le vie del paese e alla sera il falò.

Ed era bello vedere tutti gli abitanti del paese uniti nel lavoro e nel riposo.

C'era un loro zio però che, voce fuori dal coro, diceva: *"Murialdo paese maledetto, se non ne hai nel sacchetto, non riesci a campar"*.

Ma *"tutto il mondo è paese!"* rispondevano i loro genitori.

Durante il giorno le due sorelle a volte bighellonavano insieme, facendo giri in bicicletta per le strade campestri, chiacchierando, e nel paese silenzioso e assolato dei pomeriggi estivi, le loro voci si confondevano con il canto d'amore dei grilli.

Alla fine, esauste, si fermavano in un posto chiamato *"Fucine"* per loro un po' speciale, dove bevevano ad una fonte d'acqua freschissima.

Bere a garganella quell'acqua le rinfrancava dalla fatica.

Davanti alla fonte c'era un grande prato, il prato degli alberi di betulla.

Lì si fermava il tempo...

Gli piaceva allora appoggiare le bici agli alberi e sdraiarsi sull'erba soffice per guardare il cielo attraverso i rami e le foglie e giocare ad indovinare la forma delle nuvole. Era piacevole sentire la terra calda, il profumo dell'erba.

Le faceva sentire bene quella posizione perché le affascinava la forza della natura di quegli alberi che ogni anno continuavano a crescere indipendentemente da quel che succedeva a loro.

Piaceva quell'equilibrio fatto di radici e chioma che crescevano in egual misura. Le incantava la bellezza del legno bianco e delle foglie verdi brillanti e a settembre, quando si intravedeva l'azzurro del cielo tra i colori delle foglie diventate giallo-oro, la luce trionfava, sembrando un'esplosione musicale.

A volte dopo cena, la sorella più grande, ormai adolescente, si ritrovava con i suoi amici sui gradini della piazza del paese. Erano gli anni in cui tra un bacio e una carezza furtiva cantavano al suono della chitarra, oltre all'amore, i diritti civili e umani. Il repertorio andava da Battisti, De Gregori, Guccini a Bob Dylan e Joan Baez. Piacevano anche alla piccola quelle canzoni che avrebbero accompagnato anche il suo percorso di crescita.

La madre, in versione generalessa, nascosta nell'orto tra le cicale, era in agguato per cercare di cogliere quel qualcosa che le potesse dare il via per far partire un nuovo regolamento disciplinare per la figlia più grande. Andare al liceo, diceva, le aveva messo strane idee in testa perché non rispettava mai gli orari, metteva la gonna corta e contestava tutto. Inoltre con la sua compagnia, un anno, aveva progettato di realizzare una *"hit parade delle pettegole"* con

tanto di locandina anonima affissa sotto il porticato della chiesa, affinché la domenica mattina tutte le comari del paese potessero rispecchiarsi. Ciò aveva creato non poco scompiglio tra i compaesani suscitando l'ilarità in alcuni ma molta rabbia in altri. Questi ultimi fecero anche partire la caccia ai colpevoli che fortunatamente non portò alcun esito positivo perchè le cose erano state fatte a regola d'arte.

Del fatto a Murialdo se ne parlò per anni...

Alla piccola piaceva però quello che la sorella maggiore diceva e come era, anche se la sua considerazione per lei era come quella di Cosimo nel Barone Rampante per suo fratello Guido. *"Troppo attaccata alle gonne della mamma, troppo accondiscentente"* diceva di lei.

Nell'aia sotto casa c'era un noce e sotto il noce un tavolino che a volte veniva ricoperto con una tovaglia a quadretti per il pranzo dei bambini e c'era un muretto, al di là del quale, il fiume con la sua varietà di colori e sfumature e il suo incessante fluire esercitava da sempre su tutti un forte fascino.

Al fiume le mamme andavano a fare il bucato e le figlie le aiutavano a stendere i panni sull'erba di cui erano ricche le sponde.

Dall'aia si accedeva alle cantine da cui si diffondevano sentori e i profumi del vino buono. Più in là c'erano i frutteti dove qualche volta anche i bambini venivano coinvolti nella raccolta delle pesche, la cui polpa dolce e succosa era una tentazione a cui difficilmente resistevano nei caldi pomeriggi estivi.

Nell'orto, che durante l'anno veniva curato dai cugini, c'era un tripudio di ortaggi e fiori con una varietà di colori, forme e profumi straordinaria e i loro genitori lì sembravano rigenerarsi e dicevano: sentite il profumo e ascoltate il respiro della natura...

Quegli ortaggi nelle abili mani della loro mamma poi si trasformavano in meravigliosi minestrini, frittate, frittelle...

Le due sorelle quando non c'era ancora il forno in casa portavano le teglie, ricoperte da un canovaccio, con i polpettoni o gli zucchini ripieni, a cuocere nel forno del paese in fondo alla valle ed era un divertimento mentre aspettavano che cuocessero, curiosare nelle teglie gli uni degli altri.

Piaceva a tutti l'aia perché era un laboratorio contadino a cielo aperto.

Le loro cugine anziane chiacchieravano in dialetto, tagliavano e mettevano a seccare i funghi sulle reti stese al sole e quando lavoravano a maglia insegnavano alle più giovani qualche punto.

E poi, a indicare che la giornata era finita, alla sera c'era il ritorno delle mucche in fila verso le stalle.

Dopo cena però tutti riscendevano sempre nell'aia o in piazza e lì chiacchieravano fino a notte guardando le stelle nel cielo molto più terso che in città.

A volte qualcuno parlava di streghe o *"basure"* in dialetto... allora andavano a dormire con un po' di turbamento e spegnevano all'ultimo la luce sulla porta d'ingresso accertandosi che fosse ben chiusa.

Il 27 dicembre di molti anni dopo la loro madre ormai 89enne cadde a terra e si fratturò il secondo femore.

Chiuse gli occhi dopo tre giorni.

Per loro il dolore fu sordo, profondo e la vita all'improvviso sembrò non avere più un senso. Si sentivano come un prato ricoperto di neve quando prevale la coltre di silenzio e gelo e provavano un irrimediabile senso di solitudine. La neve caduta per davvero nei giorni successivi alla sua morte l'aveva resa ancora più triste.

L'avevano vissuta come una gioia strappata per il ricordo dei suoi racconti legati alla neve della sua infanzia a Murialdo e per i momenti felici vissuti insieme, quando stavano dalla finestra a guardare i fiocchi vaganti posarsi ovunque silenziosi sui tetti, sulle auto, sui rami che sembravano accarezzare la loro anima.

Al funerale si era riunita la compagnia di quando erano ragazze e i canti alla chitarra di allora avevano risuonato tra le pareti della chiesa.

Ora riposava con il loro padre nel cimitero di Murialdo ma come dicono le parole del canto indiano incise sulla sua lapide forse era nei mille venti che soffiano, nello scintillio della neve o nel sole che brilla sul grano maturo, forse Lei era proprio lì.

Ora la più piccola delle figlie progettava di ristrutturare la casa di campagna che la loro madre aveva tanto difeso e amato nel suo paese dai fienili raggiungibili solo con scale a pioli, dalle aie assolate, dalle stalle coi nidi di rondine e in cui la gente un tempo cresceva solo con vino e polenta nelle ossa. E lei che in questa fase della vita non aveva bisogno di paradisi tropicali ma di fiori, foglie, ortaggi, pensava spesso a quella piccola casa in un paese franato, alluvionato con un piccolo orto che intorno aveva qua e là mucchi di case vuote per bassa natalità, emigrazione, spostamenti e abbandono...

Avrebbe recuperato i legami antichi e ne avrebbe costruito di nuovi perché quella casa aveva una sua voce che la richiamava tra le sue mura ed era sicura avrebbe avvolto con cura il suo corpo e la sua anima. Voleva fermare la corsa che era fuori e dentro di sé osservando le leggi della natura e della vita e così avrebbe voluto prendersi cura anche di quel cantuccio d'orto dove aveva imparato a sentire il respiro della natura.

Voleva fare ciò che la rendeva veramente felice e non importava se quel qualcosa era fare a palle di neve, trattenere il fiato sott'acqua o gridare a squarciagola, voleva fare ciò che sentiva!

E se qualcuno avesse cercato di tenerla a freno dicendo: "stai perdendo il tuo tempo...oppure non ne vale la pena...", avrebbe continuato a tenere stretto ciò che per lei era buono, anche se era solo un pugno di terra.

